

[30 maggio 2023; qui resa pubblica, con il consenso dell'autore]

Caro Nunzio,

ho letto il tuo *Fare nomi* ed ora ti mando così sparsamente, come mi vengono, alcune considerazioni; forse è meglio così, piuttosto che una recensione ordinata.

Innanzitutto già il titolo indica molto: un infinito, un verbo senza determinazioni di persona. Ciò che conta è il processo, l'azione.

La lingua per te non tratta di sostanze, di enti, ma di “relazioni processualmente determinate” (p.285). Sono fatti di lingua, ma fatti innumerabilmente ripetuti di un continuo farsi.

E' una concezione, da un lato vichiana (citazione non a caso di pp.100-101), *verum est factum* per l'appunto e, oso dire, anche gentiliana: non spirito, ma lingua in atto, perennemente in atto. Oppure, per citare il già da te molto citato Jakobson, *Language in operation* (da un vecchio saggio su Poe).

E questo proprio a proposito del nome, del nome proprio, ciò che, apparentemente sembrerebbe più vincolato a enti e sostanze o, per lo meno, a una dimensione ontologica. E invece no, proprio del nome proprio si mostra la natura processuale e relazionale: *dans la langue il n'y a que des différences* (de Saussure naturalmente).

Per chiarire cosa c'è in un nome hai scelto la specola dell'antonomasia.

Hai bellamente ignorato l'annosa questione del riferimento, le spinosissime faccende logiche, filosofiche (alluse però attraverso la citazione da Stuart Mill, p.120) nonché tutti i misteri legati alle concezioni esoteriche e religiose sui nomi segreti, e sei partito da una figura retorica, anzi da un tropo. Un umile tropo, mi verrebbe da dire.

Attraverso il funzionamento dell'antonomasia arrivare ad approssimarsi alla funzione del nome.

Ma anche qui: prima l'antonomasia è mostrata in atto: un secolo e mezzo di storia d'Italia raccontato da te a colpi d'antonomasie, a raffiche d'antonomasie, una dopo l'altra, una sull'altra, per undici pagine di fila. Un *tour de force* retorico mica da ridere!

Solo che l'antonomasia o *pronominatio* è duplice. Da un lato c'è quella cosiddetta classica, dove un nome comune sta al posto di un nome proprio; dall'altro c'è quella cosiddetta vossianica (o, come la chiami tu, non-

denominativa), dove un nome proprio sta al posto di uno comune.

Il nome comune (o, come dici tu, non-proprio) opera a livello linguistico e quello proprio a livello metalinguistico, rimanda al codice (Jakobson ancora).

Tra i due livelli, a perenne collegamento, funziona un montacarichi. E questa metafora del montacarichi compare in più punti ma è ben definita a p.103. Nel montacarichi entrano espressioni di valore non-denominativo, nomi non-proprio. Il montacarichi le porta al livello denominativo, dove assumono valore di nomi propri, lo Squalo, il Pirata, il Vate, il Bel paese. Da qui entrano nel montacarichi espressioni di valore denominativo, nomi propri, che, portate giù, scaricate sul livello non-denominativo, divengono nomi comuni o non-proprio: un adone, una venere, un catone eccetera.

Il montacarichi mi pare davvero significativo come metafora.

Da un lato esprime un moto incessante, su e giù, continuamente ripreso; dall'altro abbassa il tono del discorso, dalle vertiginose speculazioni sulla natura dei nomi, ad una realtà "meccanica" (Manzoni), da umile lavoratore, da tecnico o pratico (della lingua). Non è stata certo scelta a caso, questa metafora.

Dall'antroponimia dei primi due capitoli passi alla toponimia e dai nomi di luogo arrivi al luogo comune. Colpisce naturalmente, tra tutti i possibili, il toponimo *Auschwitz*. Primo Levi scrisse, con terribile e involontaria ironia, che apprese "con sollievo" che quella era la meta del suo viaggio infernale. Non sapeva, non poteva sapere allora che quel nome di luogo sarebbe diventato, per sedimento di luogo comune, il nome applicabile a qualunque altro campo di concentramento. Tanto che qualche anno fa, ad esempio, si affermò che Guantànamo era una nuova Auschwitz.

Ma proprio qui, a proposito del luogo comune, dove descrivi un movimento analogo a quello del montacarichi, che segna il passaggio di un nome dal livello di antonomasia non-denominativa a quello di banale nome non-proprio di vocabolario corrente, usi il verbo "degradare": "viene degradata" la forma di questo nome al di là e al di sotto della specifica funzione di denominare.

Il significato di un nome non-proprio sarebbe quindi frutto di una degradazione, della sua perdita della capacità di denominare.

Anche a p.253, parlando dei vertiginosi elenchi di nomi propri che spesseggiano nelle pagine di Arbasino, scrivi che nel nome proprio vive e prospera il luogo comune; ma se esso precipita e si sedimenta, sotto la pressione di una universale notorietà, trascina il nome, e l'aggettivo derivato, nel baratro di una crescente indeterminazione. Com'è accaduto

per l'aggettivo "pasoliniano".

E anche qui il fatto che usi "baratro" non mi pare affatto casuale.

Scrivi che non bisogna filosofeggiare su queste questioni, che bisogna lasciare da parte il mistero, però il processo che descrivi pare inclinare verso la dissipazione, verso la consunzione, mi pare. Ripeto, mi pare.

Anche nel capitolo sui verbi deonomastici, come *petrarcheggiare* e simili, oltre a mostrare il funzionamento di uno schema molto produttivo in italiano, evidenzi l'incessante moto del montacarichi (p.151) a partire da antonomasie non-denominative come *berlusconi* o *renzi* che danno vita a verbi come *berlusconeggiare* e *renzeggiare*, benché la loro sia una vita che si presume ragionevolmente di breve durata, com'è tipico di parecchi di questi verbi che durano lo spazio d'un mattino o poco più.

Nelle due parti che seguono e che vertono sugli ipocoristici e sull'abbreviazione *prof* per *professoressa/professore*, oltre alla descrizione scientifica e spassosa di un fenomeno linguistico in atto negli ultimi decenni, c'è o sembrerebbe esserci dell'altro.

Ossia il fatto che, per esempio, oggi da Alessandro non si dica più Sandro o Sandra ma semplicemente Ale riflette la stessa tendenza omologante di *prof*, buono anch'esso sia per donne che per uomini. E' un riflesso nella lingua di concezioni che tendono a indebolire la diversità di genere, in nome (!) di una fluidità inedita per il passato? Non ti spingi a dirlo ma, con cautela, mi sembra che almeno lo alludi.

Allo stesso modo che, in Sciascia, sia nell'ipocoristico con cui era noto agli intimi (ma non ai familiari), sia nel suo cognome, governati da quel parallelismo per Jakobson (sempre lui, certo) tipico della funzione poetica, si potrebbe leggere un destino: quello di chi si consacra alla letteratura.

E proprio alla letteratura sono dedicati alcuni capitoli definibili, per così dire, di "verifica". Si verificano, in effetti, certe tesi espresse prima, in testi di Arbasino (come detto prima) e della Ginzburg.

In quest'ultima si può vedere il legame del nome al codice. Solo che qui il codice è quello familiare, materno addirittura, e nel trattamento che la narratrice riserva a certi nomi propri, con articolo o senza, rivive la lingua della madre.

Ma poi, altro montacarichi, metafora di una tua metafora, il discorso scende dalle altezze letterarie verso le bassure della cronaca, quella sportiva. Dall'alto al basso, se ci fossero, per un linguista, l'alto e il basso! E nelle esagitte telecronache di una celebre semifinale ritrovi in azione il fenomeno dell'eponimia, tipico dell'epica omerica.

In conclusione qual è il motto di questa tua avvincente indagine? Potrebbe

essere quello goethiano del “Willst du ins Unendliche schreiten/geh nur im Endlichen nach in allen Seiten”. Ossia, come dici tu, lasciamo da parte il *mistero* e appassioniamoci del *problema*.
E' già molto. E può occupare una vita intera.

Cordiali saluti

dal tuo

Alessandro (Banda)